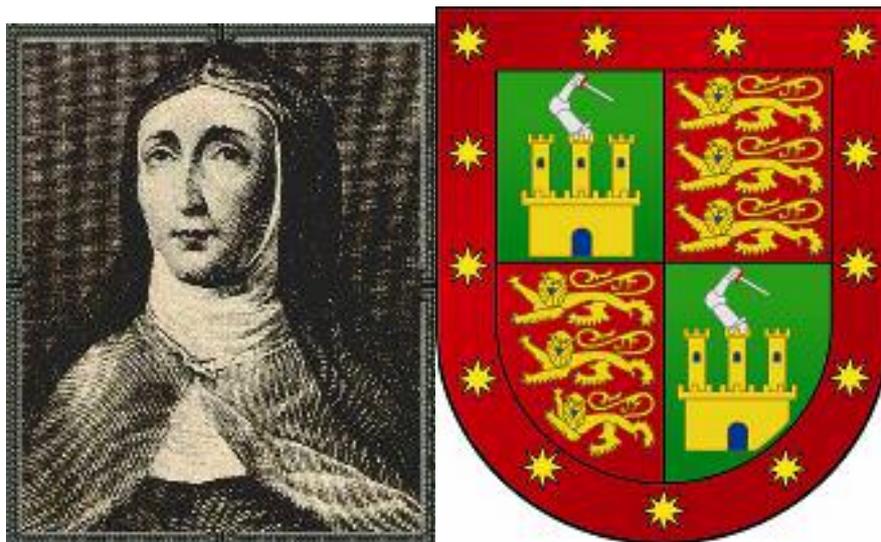


Una donna protagonista del suo tempo

Marianna de Leyva

di Lucia Lopriore



Marianna de Leyva e lo stemma nobiliare della sua famiglia

Il personaggio di Marianna de Leyva la cui vicenda umana ha ispirato molti scrittori, tra i quali il Ripamonti e il Manzoni, trova collocazione storica nel periodo che ricopre l'arco temporale a cavallo tra i secoli XVI e XVII.

Tale epoca è caratterizzata, sotto l'aspetto religioso, dalla Riforma protestante da una parte, e dalla Controriforma cattolica dall'altra. Storicamente agli inizi del Cinquecento l'unità cattolica era stata incrinata dalla Riforma Protestante del 1517, nata anche perché Lutero non accettava la mancanza di Cultura da parte del Clero meno colto. Di contro la Cultura laica era molto più diffusa e stava assumendo un'egemonia, prima indiscutibilmente appartenuta alla Chiesa di Roma.¹

Uno dei motivi per cui i laici sentirono il bisogno di spiegare le Sacre Scritture era che non c'erano religiosi pronti a farlo, tanto più che il momento storico era critico per quanto riguarda l'esegesi biblica: il Protestantismo, infatti, stava dilagando e gli intellettuali protestanti si stavano impegnando fortemente in un'opera di propaganda della nuova religione di Lutero, che sosteneva che per interpretare la Bibbia non c'era bisogno del Clero, ma ogni singolo credente aveva la garanzia, grazie allo Spirito Santo, di interpretare correttamente ciascuna pagina delle Sacre Scritture.

La Chiesa di Roma non poteva permettersi di accettare passivamente una tale situazione storica e culturale: così nel 1545 fu convocato il Concilio di Trento, primo passo della Controriforma cattolica. A causa di continui ritardi e interruzioni fu solo nel '63 che Papa Pio IV promulgò un nuovo *Indice dei libri Proibiti* che, oltre all'elenco dei libri considerati contrari alla fede o alla moralità cattolica, conteneva anche la spiegazione dei criteri di giudizio. Furono condannate anche le traduzioni della Bibbia in volgare. Con la pubblicazione dell'*Indice* la Chiesa sanciva definitivamente i limiti, entro cui i letterati dovevano muoversi e stabiliva chiaramente i rispettivi compiti di laico e secolare.

Il problema dell'interpretazione della Bibbia, che era uno dei principali punti di rottura con i protestanti, non venne trascurato: tutte le letture filologiche delle Sacre Scritture furono rifiutate, affinché l'unica lettura fosse quella rigida e letterale dei Chierici regolari. La Chiesa, di fronte al duro colpo della Riforma protestante, che l'aveva indebolita, stava facendo di tutto per ristabilire quell'egemonia culturale che con la fine del Medioevo era andata scemando.

Nel Ducato di Milano, il cardinale Federigo Borromeo, quale Arcivescovo della città, succeduto al cugino Carlo, seguì le orme dell'illustre congiunto.



Federigo Borromeo

Sia Carlo che Federigo applicarono in modo estremamente rigoroso i decreti conciliari volti a risanare la società, anche nella quotidianità ordinaria e nelle realtà più lievi. Per riformare i costumi fu, in tal modo, sollecitato l'intervento dell'autorità civile, facendo leva anche sulla politica di austerità, intrapresa e sostenuta da Filippo II, sotto il quale era posto il Ducato di Milano.

Ad opera del card. Carlo Borromeo furono ripristinate le carceri ecclesiastiche del palazzo arcivescovile successivamente dotate di un proprio regolamento che, sebbene più mite rispetto a quello delle carceri civili, rimaneva comunque austero. I Borromeo nell'intento di applicare i dettami del Concilio Tridentino, seguendo una linea di condotta durissima, intrapresero un'accanita lotta contro ogni tipo di deviazione e abuso, nell'ambito del devozionalismo.

¹ Cfr. http://www.homolaicus.com/storia/moderna/riforma_protestante/controriforma.htm

Il monachesimo, in particolare quello femminile, era considerato come la pupilla della cattolicità. Il secolo XVII, in particolare, non solo non sfuggì a quest'ottica di vita privilegiata riservata alla vita religiosa ma, sotto alcuni aspetti e per diversi motivi, l'accentuò.²

Non era il caso di Monza l'unico di "*violationis clausurae et deflorationis*" nel panorama seicentesco, dove era norma, formalmente condannata ma praticamente conosciuta e tacitamente quasi accettata, il fenomeno delle monacazioni forzate che costringevano al voto di castità fanciulle o giovanotti che avrebbero volentieri contratto matrimonio.

In tale contesto si inserisce la figura di Marianna de Leyva che nasce nel 1575, da Don Martino e da Donna Virginia de Marini Castagna, famiglia meglio nota come Marino, che all'epoca del matrimonio con Don Martino, era vedova e madre di cinque figli.³



Don Martino de Leyva

Il matrimonio non è, per Don Martino, privo di interessanti risvolti economici. Donna Virginia, infatti, è figlia, nonché erede, di uno dei più facoltosi uomini di Milano, il banchiere Tommaso de Marini Castagna⁴ e gli accordi matrimoniali stabiliscono che Virginia avrebbe portato in dote 50.000 scudi, poi commutati nel

² Cfr. <http://www.beht-or.org/documents>

³ Cfr. <http://iagi.info/genealogienobili>, Donna Virginia, 2° Duchessa di Terranova (con i casali di Galatona, Molochio, Radicena, Jatrino, Rizziconi, San Martino e Casalnuovo) e Baronessa di San Giorgio, Gioia e Gerace (con i casali di Antonimina, Canolo e Portigliola e la relativa mastrodattia), vende i feudi per la somma di 280.000 ducati a Giovan Battista Oliva Grimaldi con Regio Assenso del 26-2-1574 ducati (esec.: Napoli 21-9-1574) (* Genova 1541, † di peste Milano ?-IX-1576)

= a) 1562 Ercole Pio, Signore di Sassuolo († in guerra 1571)

= b) Milano 22-XII-1574 Don Martino de Leyva, Conte di Monza (*Milano 1550, †Valencia 1600).

⁴ Cfr. <http://iagi.info/genealogienobili>. Don Tommaso de Marini Castagna, 1° Duca di Terranova (Taurianova) con Privilegio dato a Madrid l'11-IX-1560 (confermato Madrid il 1-X-1560), Barone di San Giorgio feudo acquistato da Gonzalo Fernández de Cordoba, Duca di Sessa, con Regio Assenso dato al monastero di Groenendael il 18-XII-1558, Barone di Gioia e Gerace feudi acquistati da Gonzalo Fernández de Cordoba Duca di Sessa con Regio Assenso dato a Toledo 1-X-1560, comprò la città di Campobasso da Cesare Gonzaga Conte di Guastalla con Regio Assenso dato a Toledo l'8-IX-1560, autorizzato a vendere una certa percentuale sulle rendite dei pedaggi della città di Terranova a favore di Scipione Gambacorta con Regio Assenso dato a Madrid il 21-III-1561, autorizzato a vendere una certa percentuale a Domizio Caracciolo (come rilevataro di Gonzalo Fernández de Cordoba Duca di Sessa) per alcuni debiti contratti con Regio Assenso dato a Madrid il 5-XI-1563, stipulò un contratto associato al nipote Giovanni Battista, con il Marchese di Pescara affinché questi potesse obbligare alcuni beni feudali nel Regno di Napoli per rilevare la terra di Castelnuovo Scivina con Regio Assenso dato a El Escorial il 20-XII-1571. Fu decorato del titolo di Patrizio Genovese, fu iscritto al Patriziato Milanese, Cavaliere di Santiago, Senatore di Milano dal 14-III-1552, Fermiere del Sale del Ducato di Milano 1540 e Tesoriere Generale del Ducato di Milano, facoltosissimo banchiere, fece erigere Palazzo Marino a Milano (*Genova 1475, † di idropisia a Milano 9-V-1572)

= Genova 1540 Bettina Doria (†Milano 1558).

possesso di buona parte di palazzo Marino. Una quota di valore equivalente se non superiore alla cifra pattuita. Ciò permette a Don Martino di poter aspirare, a cariche prestigiose.

Donna Virginia muore di peste quando Marianna ha circa un anno. Prima di morire ella fa redigere il testamento dichiarando eredi universali dei suoi beni Marianna e Marco Pio, maggiore dei cinque figli nati dal precedente matrimonio, lasciandoli eredi al 50%. Il testamento è immediatamente impugnato dalle sorelle di Marco Pio e, secondo alcuni anche dallo stesso Don Martino, che chiedono un inventario dei beni.

La causa riguardante l'eredità de Marini Castagna prosegue e nel 1580, il padre di Marianna accetta un compromesso con le sorelle di Marco Pio: delle 12 parti di eredità, 5 vanno a Martino e alla figlia, 7 ai figli di primo letto. Questo si può senz'altro considerare, nei confronti di Marianna, un abuso dei poteri genitoriali da parte del padre.

Inizialmente nel futuro di Marianna è previsto il matrimonio. A testimonianza di ciò, esiste una lettera del padre datata 1686 in cui egli parla della dote di Marianna, riguardo ad un possibile matrimonio, che dovrebbe ammontare a 7000 ducati, pari a 33860 lire imperiali.

Con tutta probabilità, il cambiamento di prospettiva avviene nel 1688 quando Don Martino si risposa con la nobildonna spagnola, Anna Viquez De Moncada, e Marianna diventa scomoda per lui, sia per quanto riguarda la sua nuova situazione familiare sia per le sue mire pecuniarie. Da qui la decisione di destinarla al chiostro, dotandola di una dote di 6000 lire imperiali: l'ulteriore appropriazione pecuniaria perpetrata dal padre ai danni della figlia è di 27860 lire imperiali. Ma in realtà sarà totale in quanto il padre non verserà nemmeno questa cifra al notaio cui avrebbe, stando agli accordi, dovuto consegnarla in deposito. Marianna entra in monastero con una promessa di dote ma ereditando, in realtà, solo il nome della sua illustre casata.

Trascorre i primi anni della sua vita a Palazzo Marino, nella più totale assenza degli affetti familiari, affidata alle cure di una balia con la sovrintendenza della zia paterna, Donna Marianna de Leyva Soncino, donna austera e di una religiosità oltremodo bigotta quanto autoritaria; basti pensare che obbliga un figlio a divenire Carmelitano e, in punto di morte, fa giurare al marito di abbandonare tutto e tutti per diventare cappuccino con il nome di Ambrogio per poi recarsi in Marocco e in Algeria a predicare il Vangelo. Ella rifiuta di allevare direttamente la nipote, per il solo motivo che, avendo solo figli maschi, non ritiene cosa moralmente accettabile che una fanciulla, per quanto infante, cresca in promiscuità con i suoi figli.

La piccola Marianna vive in un clima in cui la religione e la fede sono viste e vissute come una serie infinita di formalistiche pratiche, di consuetudini, precetti morali e sociali che si intersecano ed influiscono tout court. Il rapporto con Dio è freddo, impersonale e distanziato. I doveri del censo, rappresentano il cardine portante intorno al quale Marianna vede ruotare tutta l'esistenza della sua blasonata famiglia.

Tale situazione avrà profonda risonanza sia nel suo rapporto amoroso con Gian Paolo Osio, sia nel rapporto materno con Alma Francesca, la figlia avuta dalla relazione con l'Osio.



Giovanni Paolo Osio

Cause contingenti, economiche e sentimentali, oltre alle ambizioni militari, sono quelle che spingono il padre di Marianna ad avviarla al chiostro, nell'intento di liberarsi, senza troppa spesa di una figlia divenuta scomoda. È così che, Marianna entra nel Monastero di S. Margherita.



Monastero santa Margherita

Monza era all'epoca una cittadina di 5730 anime circa, di cui i de Leyva erano feudatari, cosa questa che assicurava a Marianna un prestigio indiscusso e, di conseguenza, una posizione di privilegio e di assoluto rispetto anche tra le mura monastiche.

Il feudo di Monza era stato acquisito dall'avo, Antonio de Leyva,⁵ su concessione di Francesco II Sforza, duca di Milano, per servigi resi anche in conseguenza della vittoria riportata durante la battaglia contro i francesi.



⁵ España Ministerio de Cultura, Archivo de la Corona de Aragón, *Real Cancillería*, reg. 3940, fol. 149v e segg. Già duca di Terranova, viene decorato del titolo di I° principe di Ascoli Satriano da Carlo V il 18 giugno 1532.

Tale concessione prevede che la fortezza di “Modoetiae” sia decorata del titolo di contea, e che Don Antonio de Leyva, goda del titolo di conte con una rendita annua di 7000 ducati grandi di oro.⁶ Viene stabilito che tale titolo sia ereditato anche da tutti i discendenti maschi fino ad estinzione della casata.

Ad Antonio sono concessi, inoltre, tutti i diritti giurisdizionali compreso il potere di spada sulle cause civili e penali, nonché i diritti regali. Alla rendita stabilita sono aggiunti altri introiti derivanti dalle riscossioni dei dazi e dei tributi su tutte le entrate della città, compresi i redditi provenienti dalla riscossione dalle gabelle sul sale, pari a 1025 stai di prodotto, sino al raggiungimento del peso complessivo di tre libbre per ogni singolo staio, per un valore complessivo di 3000 ducati grandi d’oro. In più i diritti derivanti dalle esazioni delle tasse versate dagli abitanti per un ammontare di altri 2000 ducati grandi d’oro. Tali rendite sono comprensive dei dazi riscossi, sul ducato di Milano, dagli esattori entro il 5 gennaio di ogni anno, ammontanti a ducati 5000 di oro, somme garantite anche ai suoi discendenti maschi.⁷

Ad Antonio succede suo figlio Luis con il titolo di 2° principe di Ascoli Satriano, marchese di Atella, Cavaliere dell’Ordine di Santiago, commendatore di Yeste⁸. Questi sposa Mariana de La Cueva y Cabrera y Bobadilla, dalla quale avrà cinque figli maschi ed una femmina.⁹ Tra questi il primogenito, Antonio Fernandez, diviene 3° principe di Ascoli, sposa Eufrasia de Guzmán dando la discendenza nella linea dei principi di Ascoli Satriano.

Il secondogenito di Luis, Martino, eredita il titolo di conte di Monza. Il feudo resta ai de Leyva fino a quando, Antonio e Girolamo, eredi di Martino, lo vendono a Giambattista Durini, che lo acquista per la somma di 30,000 ducati napoletani, con istrumento rogato il 7 settembre 1647 dal notaio Giambattista Aliprandi¹⁰

Pertanto, godendo dei pieni poteri sulla contea di Monza, Don Martino tiene conto della sua posizione nella scelta del monastero nel quale collocare la figlia ritenendo, quello di Monza, il luogo più adatto affinché il prestigio della famiglia fosse rispettato e onorato secondo le norme sociali dell’epoca. È sempre in quest’ottica che, nell’educazione impartita alla formazione di Marianna, l’accento è posto pressoché esclusivamente sul prestigio che ella, in qualità di Madre Badessa, eserciterà in monastero, alimentando così, nell’animo della giovinetta, l’orgoglio di casta, la fierezza di carattere, e quant’altro possa contribuire a presentarle il Monastero, non come casa del Signore ma quale feudo su cui ella potrà regnare. Nel monastero di S. Margherita, il 15 marzo 1589, all’età di tredici anni, nel pieno rispetto delle norme canoniche che ponevano come limite minimo per la vestizione il dodicesimo anno, Marianna veste l’abito religioso ed inizia il noviziato, assumendo, in ricordo della madre morta, il nome di suor Virginia Maria.

La fanciulla in monastero è modesta, affabile, amica di tutte, colta nelle discipline letterarie, come lo poteva essere allora una giovinetta ben educata, obbediente, per nulla dispettosa, ella era l’esempio di contegno sociale perfetto. Due giorni prima che ella pronunci l’atto di Professione le monache sono costrette a concedere a Giuseppe Limiato, la persona presso la quale Don Martino avrebbe dovuto aver depositato le seimila lire imperiali costituenti la dote della figlia, una dilazione di due anni.

Marianna, divenuta suor Virginia, inizia la sua vita religiosa. Nei primi anni ella è stimata sia dalla gente del circondario che dalle monache e riesce a conciliare egregiamente i compiti a lei assegnati quale suora, sagrestana e addetta alle “*putte secolari*”, ossia maestra delle educande, con il suo ruolo di feudataria, ruolo che, in assenza del padre, non disdegna affatto di esercitare, cosa questa che, unitamente al fatto di essere preposta alle educande, avrà le sue ripercussioni nel rapporto con l’Osio.

Il caso De Leyva, suscita scalpore e richiede l’intervento delle maggiori autorità civili e religiose, sia per il fatto in sé, sia, soprattutto, per i nomi dei protagonisti. Sono, infatti, implicate persone appartenenti ad ogni

⁶ Archivio di Stato di Milano, *Feudi Camerali*, P.A. 396. Privilegio di Concessione del feudo di Monza ad Antonio de Leyva, atto del 6 febbraio 1531. Carte non numerate. Si ringrazia la prof.ssa Caterina di Pasquale per la trascrizione.

⁷ Sotto il precedente breve dominio di Francesco I di Francia il feudo di Monza era stato assegnato a Arturo Goufier. Il 6 febbraio 1531 Francesco II Sforza investe ufficialmente della contea di Monza Antonio de Leyva. Il 10 giugno 1537 Carlo V, da Valladolid in Spagna, conferma i diritti di successione sulla contea di Monza dell’erede Luis de Leyva. Il titolo viene confermato con diploma dal re di Spagna Filippo IV il 12 luglio 1652. Il dominio effettivo dei de Leyva sulla contea di Monza è durato 121 anni. Gli eredi maschi godevano a turni di due anni ciascuno dei diritti feudatari, mentre tutti i figli maschi potevano fregiarsi del titolo di conte di Monza. Solo i primogeniti maschi ereditavano, invece, il titolo di principe d’Ascoli.

⁸ Archivio di Stato di Napoli, sez. Diplomatica, *Cedolario della Provincia di Capitanata, Ascoli*, fol. 33, c. 349 r.

⁹ Si occuperà dell’educazione di Marianna.

¹⁰ E. Casanova, *Dizionario feudale delle province componenti l’antico Stato di Milano*, Firenze 1930, pag. 67; Cfr. *Catálogo XXXIII de Archivo General de Simancas, Titulos y Privilegios de Milan*, siglos XVI-XVII, por Adela Gonzalez Vega e Ana Maria Diez Gil, Valladolid 1991, pag. 175. Si ringrazia per la segnalazione il sig. Giovanni Cairo.

stato di vita e livello culturale: dal nobile al popolano, dal laico al religioso, dal cardinale al semplice sacerdote, non vi è figura sociale che non sia presente.

Tanto il cardinale quanto il governatore milanese, sono mossi ad interessarsi dell'accaduto, più per l'importanza delle casate implicate che per la cosa in sé, poiché, come è noto situazioni del genere si verificano spesso. Perciò proprio il fatto che, la protagonista di questa dubbia vicenda, fosse una de Leyva, appartenente alla nobile casata spagnola feudataria del borgo, a fa sì che, di quanto successo nel monastero di S. Margherita, se ne interessasse direttamente il cardinale Borromeo, intervenendo in prima persona e spingendo il vicario criminale ad emettere una sentenza esemplare, e, di conseguenza, a far sì che la vicenda divenisse un caso e di esso se ne interessasse ampiamente l'opinione pubblica del tempo. All'età di 22 anni circa, suor Virginia, oltre che sagrestana, diviene maestra delle educande. Un giorno si accorge che, una delle fanciulle a lei affidate, una certa Isabella Degli Ortensi, amoreggia con il bel vicino, Gian Paolo Osio. La notizia si diffonde e il fatto suscita clamore. L'educanda, Isabella, viene immediatamente allontanata dal monastero dalla madre che, ben consapevole di quale influenza sociale avesse la casata dei de Leyva, ed in Monza particolarmente, teme un possibile scandalo che potrebbe diffamare il buon nome della figlia e della famiglia e perciò, fa in modo che ella si sposi nel più breve tempo possibile: 15 giorni. I pettegolezzi sull'accaduto, però, devono riuscire sgraditi anche a qualcun altro ed è così che, pochi giorni dopo questi fatti, in Monza, viene trovato morto (ucciso da un archibugiata) un tale di nome Molteno, agente fiscale dei de Leyva.

Pur in assenza di testimoni oculari, il fatto viene immediatamente collegato da tutti a quanto accaduto nel monastero di S. Margherita e Giovan Paolo Osio, è subito sospettato di esserne stato il mandante ed è quindi costretto a rimanere relegato in casa ed, in seguito, obbligato a fuggire da Monza e a rimanervi lontano per circa un anno.

Nel frattempo, molti, tra parenti e amici, si mobilitano e si premurano di recarsi al monastero per tentare di far pressione sulla "Signora", affinché perdoni il giovane e sospenda la pena inflitta, permettendogli così di tornare a casa.

Ella si mostra dapprima inflessibile, anche con la stessa madre dell'Osio e, a suo dire, cede, concedendo a Giovan Paolo il perdono e, quindi, il permesso di ritornare in Monza. A perdono accordato l'Osio torna nella sua abitazione e nel suo giardino confinante col monastero, allo scopo di spiare la bella "Signora", la quale, ora, anche se ancora non lo manifesta, inizia a mostrarsi sensibile a tali attenzioni.

Così suor Virginia accetta di ricevere una lettera che l'Osio, dal suo giardino, getta in quello del monastero, ma la missiva si rivela disastrosa: L'Osio aveva scritto una lettera appassionata a cui ella risponde in modo altrettanto deciso quanto sdegnato.

A questo punto entra in scena il sacerdote Paolo Arrigone, parroco della chiesa vicina, oltre che amico e confidente dell'Osio, il quale spiega a Giovan Paolo che per conquistare "la Signora" deve attuare tutt'altra tattica e scrive, a nome dell'Osio, una lettera in cui, dopo aver chiesto scusa per il precedente ardire, si mostra ossequioso e deferente.

Suor Virginia cede alle lusinghe e, inizia uno scambio di missive ricevendo alcuni doni. Cominciano così le dicerie che si tenta di attenuare mettendo in giro la voce che Gian Paolo intende divenire religioso e che, quindi, quella con suor Virginia, è un'amicizia squisitamente spirituale, generata e sorretta dal comune desiderio di tendere a Dio.

Suor Virginia, intanto, è consapevole di aver intrapreso la strada sbagliata, ma, ciononostante, non riesce a fare a meno di spiare segretamente l'Osio, quando egli si trova nel suo giardino e di intrattenere con lui una tenera amicizia, fatta di affettuose missive e doni scambiati. Pur tentando di allontanare da sé l'idea di tale frequentazione non riesce a farlo.

Tra i doni ella riceve un crocifisso d'argento che, inizialmente, rimanda al mittente, ed una calamita battezzata, che sarà, poi, al centro delle vicende processuali.

Intanto l'Osio, chiede ed ottiene un primo incontro, notturno e segreto, nel parlatorio del confessore, ottenendo la chiave per accedervi da suor Ottavia, amica e confidente di suor Virginia. Dopo questo incontro, suor Virginia si ammala. L'indisposizione dura diverso tempo, accompagnata dai propositi di suor Virginia di non rivedere più Giovan Paolo, anche se lui, nel frattempo, continua ad insidiarla con doni e missive. Quando, però, si ristabilisce gli incontri riprendono e, dopo ulteriori scambi di regali e incontri notturni in parlatorio si hanno i primi incontri all'interno del monastero, ma si terranno sull'uscio della clausura. Giovan Paolo fuori e suor Virginia dentro. Questo sempre con la complicità di suor Ottavia e suor Benedetta, altra amica della "Signora".

Trascorre l'estate, suor Virginia continua ad essere titubante. Poi cede. A Natale, l'Osio ottiene di entrare in monastero e, quindi, nella camera di suor Virginia. Nonostante le continue remore morali, gli incontri, man mano, si intensificano, fino a giungere a due o tre alla settimana.

In conseguenza di ciò, suor Virginia rimane incinta. La gravidanza si conclude con la nascita di un bimbo morto che suor Ottavia e suor Benedetta consegnano all'Osio. Dopo il parto, suor Virginia è presa da un profondo stato di prostrazione psico-fisica e da intensi rimorsi. Le crisi di coscienza, che accompagnano tutto il suo rapporto con l'Osio, si acuiscono fino a portarla, al tentativo di liberarsi dal rapporto con l'uomo; in questo frangente ella pensa al suicidio. Decisa a por fine alla relazione, delibera di non rivedere più Giovan Paolo e, a tale scopo, intensifica preghiere e penitenze corporali fa pregare e manda doni e offerte votive a diversi santuari, tra i quali, una tavoletta votiva alla Madonna di Loreto, raffigurante un puttino ed una monaca genuflessa. Inizialmente, i propositi di suor Virginia sembrano tenere e così ella vive, per alcuni mesi, un periodo di tranquillità interiore.

L'Osio, nel frattempo, sebbene non cessi di manifestare a suor Virginia il suo amore e il suo desiderio di riprendere i loro incontri amorosi, intraprende un pellegrinaggio, prima a Loreto e poi a Roma. Ma i buoni propositi, vengono vanificati a causa della corte serrata che l'Osio continua a rivolgere a suor Virginia, tramite lettere e doni, ed ella accetta ancora di introdurre l'Osio nella sua stanza. Rimane nuovamente incinta partorendo l'8 agosto 1604, una bimba cui viene imposto il nome di Alma Francesca Margherita.

Le suore sue complici, che l'hanno assistita durante il parto, consegnano, nottetempo, la piccola al padre. L'Osio la porta a Milano, dove ha già provveduto ad assumere una balia e dove, nella chiesa di S. Andrea, la fa battezzare scegliendo per lei un padrino all'altezza del suo rango: il conte Francesco D'Adda che, probabilmente, accetta solo in nome della lunga amicizia con l'Osio. Quest'ultimo, con la nascita della piccola, si dimostra padre premuroso e attento, nonché affettuosissimo. Appena gli è possibile trova una nutrice a Monza e riporta a casa la figlia, tenendola presso di sé, incurante dei mille pettegolezzi che, ovviamente, subito si creano: lui, scapolo, con una figlia. L'uomo, deciso a tener con sé la piccola Francesca, ignora volutamente anche i ripetuti consigli dei vari amici, i quali, si premurano di suggerirgli di non tenere presso di sé la piccola, date le dicerie dei paesani. Egli si preoccupa che la balia, cui affida la bimba, abbia latte a sufficienza per nutrirla e, quando gli sembra che così non sia, la sostituisce con un'altra. La presenza della piccola Alma Francesca in casa Osio, l'indubbio e profondo affetto che l'uomo nutre e continuamente dimostra nei confronti della figlia e la frequenza inusitata, con cui la bimba è portata in visita al Monastero di S. Margherita, non fanno che alimentare le varie chiacchiere già esistenti, dando loro fondamento. Ciò irrita oltremisura la suscettibilità, già spiccata per natura, del giovane conte, il quale, se da una parte ama a tal punto la figlia da non esser disposto, per nessun motivo, a rinunciare a tenerla con sé, nonostante tutte le dicerie che questa collocazione provochi, dall'altra è talmente infastidito, dalle voci che circolano sulla vicenda, da non farsi il minimo scrupolo di intervenire, anche con pesanti intimidazioni, presso chi si mostra troppo interessato alla questione.

La relazione tra Giovan Paolo e suor Virginia dura diversi anni ed è nota a tutti; nonostante ciò, nessuno osa ancora adire le vie legali: La famiglia de Leyva è potente ed influente e gli Osio sono troppo irascibili e vendicativi, perché qualcuno lo faccia. Tuttavia, si verificano eventi che portano alcuni a rompere l'omertà che regna su questa delicata questione. Così le voci giungono anche in Curia e al governatore di Milano Fuentes, inducendoli ad intervenire o, per lo meno, ad informarsi ed indagare.

Alla fine di luglio del 1606, alla vigilia delle Elezioni Capitolari in Monastero, una conversa, una tale Caterina della Cassina da Meda, su segnalazione e implicita volontà di suor Virginia, viene rinchiusa per punizione. Ella reagisce minacciando la "Signora" e le sue complici di rivelare tutto al vicario delle monache, mons. Barca, quando fosse giunto nel monastero per le elezioni. Il panico assale suor Virginia e le sue amiche. Le suore, dopo essersi rapidamente consultate con l'Osio, decidono di sopprimere la testimone. Nottetempo, l'uomo viene introdotto in monastero e, condotto presso la cella-prigione in cui era tenuta Caterina, la uccide colpendola alla nuca. Nascosto il cadavere dietro una catasta di legna situata nel pollaio delle monache, viene aperta una breccia nel muro di cinta che confina con la strada per simulare la fuga della conversa e tale, ufficialmente, sarà la versione che circolerà e che verrà fornita al padre di Caterina, il quale, attonito ed incredulo, giunge a Monza per sincerarsi dell'accaduto. La notte seguente il corpo viene recuperato e portato fuori dal monastero dall'Osio e da suor Benedetta e sistemato nella cantina della casa di Giovan Paolo. Suor Benedetta torna in monastero mentre l'Osio, dopo aver decapitato il cadavere lo seppellisce nella sua nevieria.

La notizia della fuga della conversa non convince e le varie versioni che circolano le legano tutte alla nota, relazione tra la bella feudataria e il giovane conte Osio. Questo spinge Giovan Paolo a decidere di punire i più interessati alla questione.

Lo speciale, che forniva le medicine al monastero, che si lascia sfuggire qualche parola di troppo, viene colpito da un'archibugiata ma senza che siano lese parti vitali; simile sorte avrà il fabbro che aveva contraffatto le chiavi: sarà trovato morto nella strada vicino alla sua bottega.

L'assassinio del fabbro e il tentato omicidio dello speciale, non possono non venir collegati, da tutti, agli accadimenti legati al monastero di S. Margherita. Il governatore Fuentes interviene facendo imprigionare l'Osio nelle carceri di Pavia. In monastero, l'arresto viene collegato alla relazione con suor Virginia. La stessa fa recapitare a Fuentes un memoriale firmato da quasi tutte le monache, in cui si sostiene che la relazione tra i due è esclusivamente amicale.

L'Osio, rinchiuso nel carcere, si fa rilasciare una compiacente dichiarazione medica attestante un precarissimo stato di salute per ottenere la scarcerazione e, sempre a tale fine, commette l'imprudenza di scrivere anche al card. Borromeo, per sollecitarne l'intervento.

La lettera non solo non ottiene lo scopo desiderato, ma mette in allarme il segretario del cardinale, infatti, indugia un paio di settimane prima di consegnare la lettera al porporato, per avere il tempo di raccogliere informazioni presso mons. Settale, arciprete del Duomo di Monza, notoriamente ritenuto uomo probo e onesto, il quale, però, dopo aver svolto le sue indagini, non può aggiungere niente di più a ciò che, in Monza, è già di pubblico dominio. La lettera dell'Osio, unita alle varie dicerie che circolano nel paese sono per il cardinale motivi sufficienti per intervenire seppure con circospezione. Finge, a tale riguardo, una visita canonica ai vari monasteri del circondario e, giunto in quello di S. Margherita, dopo aver parlato con altre suore, al fine di evitare sospetti, si intrattiene a lungo con suor Virginia. Durante tale colloquio, il card. Borromeo, dopo averle inizialmente parlato di altre cose, affronta l'argomento per accertarsi della situazione. A questo punto suor Virginia recita la parte dell'offesa, sostenendo, tra l'altro incautamente, che la prigionia dell'Osio a Pavia, essendo da tutti collegata alle varie dicerie che circolano, la mettono in cattiva luce. Intanto Giovan Paolo, riesce a fuggire dalla prigione e, riacquistata la libertà, provvede affinché lo speciale sia punito e, avvalendosi dell'aiuto di uno dei suoi bravi, lo fa assassinare. Anche in questo omicidio, si tenta di sviare le indagini nascondendo alcune armi in casa del sacerdote Paolo Arrigone. La manovra inizialmente riesce tanto che il sacerdote stesso viene arrestato. Ma i sospetti e i pettegolezzi continuano a circolare ed anche questa morte viene collegata al precedente omicidio del fabbro e alla relazione di Giovan Paolo Osio e suor Virginia de Leyva. Le autorità proseguono le indagini. Giovan Paolo si sente in pericolo: indagato dalle autorità ecclesiastiche da una parte e braccato dall'altra dal governatore di Milano Fuentes. E' consapevole di non poter sfuggire ad un'imminente cattura. Trascorre alcuni giorni nascosto in casa ma, consapevole di non essere al sicuro, chiede rifugio a suor Virginia, la quale, dopo qualche esitazione, acconsente. La sera della vigilia di Ognissanti, l'Osio scavalca il muro ed entra in Monastero, l'unico luogo dove il Fuentes non può raggiungerlo ed arrestarlo poiché lì egli è protetto dal diritto d'asilo. A questo punto le suore si ribellano e reagiscono facendo giungere la notizia al cardinale di quanto sta accadendo tra le mura del monastero di S. Margherita.

Il cardinale, non si fa attendere e interviene immediatamente dando ordine di prelevare suor Virginia e portarla a Milano, nel Monastero benedettino di S. Ulderico. Domenica 25 Novembre 1607 suor Virginia Maria, per disposizione del card. Borromeo, viene prelevata per essere trasferita in quello milanese delle benedettine, ad opera del vicario criminale Gerolamo Soncino.

La prima reazione di suor Virginia alla notizia del trasferimento, di fronte agli inviati del cardinale, è dettata dall'isterismo: nel disperato quanto inutile tentativo di sfuggire, si ribella, grida e, impugnata una spada, con tutta probabilità quella dell'Osio, che è nascosto nella cella di suor Benedetta dietro una cassa posta in un vano appositamente scavato nel muro sotto la finestra, tenta di avvicinarsi alla porta del monastero, onde trovare una via di fuga. Fermata sbatte la testa contro la parete tentando il suicidio.

Trascorse alcune ore dalla forzata partenza di suor Virginia, anche Giovan Paolo, dopo aver scavalcato il muro che separa il monastero dal suo giardino, lascia il recinto claustrale pur rimanendo nei pressi di Monza, probabilmente anche in attesa di seguire gli sviluppi che lo vedono implicato insieme a suor Virginia, che, egli ama realmente, come dimostrerà a processo iniziato, e poter decidere sulle modalità di azione.

All'interno del monastero di S. Margherita, suor Ottavia e suor Benedetta si sentono sempre più in pericolo e, approfittando della visita in parlatorio di un certo Damiano, fattore della canonica, nonché servitore ed amico di Giovan Paolo, suor Benedetta fa giungere a quest'ultimo un accorato appello affinché la aiuti a fuggire dal monastero e la conduca lontano dove poter ricominciare una nuova vita.

L'Osio coglie l'occasione accorrendo a Monza e, con un piano prestabilito persuade suor Benedetta a convincere anche suor Ottavia a fuggire con loro, assicurandole accompagnarle in un monastero situato nel bergamasco.

La sera del 29 Novembre, le due suore, aprono una breccia nel muro di cinta e, accompagnate dall'Osio, si allontanano da Monza. Giunti nei pressi del fiume Lambro, l'Osio tenta di assassinare suor Ottavia gettandola in acqua e colpendola ripetutamente alla testa, con il calcio del suo archibugio, quando ella tenta di riguadagnare la riva. Credendola morta si allontana verso Velate, con suor Benedetta, la quale, cosa incredibile dopo quanto accaduto ha ancora fiducia in Giovan Paolo e crede che egli intenda condurla in salvo in un altro monastero. Giunti però, a Velate, l'Osio, tenta di sbarazzarsi anche di lei facendola precipitare in un pozzo profondo 33 braccia nel quale, precedentemente, aveva già gettato la testa di Caterina da Meda, la conversa uccisa. Giovan Paolo Osio, dopo aver fatto fuggire dal monastero le due suore ed aver tentato di ucciderle entrambe, credendole ormai morte, pensa erroneamente, di essere al sicuro.

Gli avvenimenti dei giorni seguenti sono un continuo susseguirsi di colpi di scena che, in poco tempo, portano alla luce tutti i retroscena della torbida vicenda accaduta nel monastero di S. Margherita.

Suor Ottavia, seppure in fin di vita, riesce a riguadagnare la riva rifugiandosi presso il convento delle Grazie e, qui soccorsa, viene trasportata nel monastero delle Vergini di S. Orsola, dove vivrà abbastanza per fornire, al vicario criminale, che la interrogherà, una dettagliata testimonianza sulla relazione di suor Virginia con Giovan Paolo, sull'uccisione della conversa Caterina e sulla sua fuga e di suor Benedetta con l'Osio, nonché sul tentativo di quest'ultimo di sopprimerla gettandola nel Lambro.

Anche suor Benedetta, molto malconcia ma ancora in vita, viene tratta in salvo e anch'ella testimonierà al processo e fornirà una dettagliata versione dei fatti.

Il 2 gennaio 1608, Giovan Paolo Osio, viene convocato dinanzi alla magistratura civile per rispondere dei crimini a lui ascritti: tentato omicidio di suor Ottavia e suor Benedetta, con l'aggravante di averle prima indotte a lasciare la clausura, dell'omicidio della conversa Caterina da Meda, di tentato inquinamento delle prove a suo carico per aver nascosto in casa del sacerdote Paolo Arrigone le armi con lo scopo di dimostrare la colpevolezza di questi nell'omicidio dello speziale Roncino.

Riconosciuto colpevole è condannato alla forca e alla confisca dei beni, con l'aggravante delle torture fisiche nel caso contravvenga alla condanna. L'Osio scamperà alla pena rifugiandosi oltre l'Adda fuori dalla giurisdizione del Ducato milanese, anche se ciò non lo sottrarrà, qualche anno dopo, ad una tragica morte: rientrato in territorio milanese e rifugiatosi presso il conte Taverna, suo amico di lunga data, è da questi tradito e fatto assassinare negli scantinati del suo palazzo.

In tale contesto importante è la figura del cardinale Borromeo che ha parte notevole seguendo da vicino e personalmente le varie fasi processuali ed inducendo il vicario criminale ad emettere una sentenza esemplare; così il 27 Novembre 1607, l'autorità ecclesiastica, nella persona del vicario criminale Gerolamo Saraceni, inizia ufficialmente il processo "*In Causa violationis clausurae deflorationis et homicidii Monialis in Monasterio Sanctae Margaritae Modoetiae patratorem a Io. Paulo Osio*" con l'interrogatorio, presso il detto Monastero, della Superiora Madre Angela Sacchi.

Nei giorni seguenti vengono ascoltate le testimonianze delle altre suore e dei laici, servitori del monastero, servitori di casa Osio, bottegai, vicini ecc. implicati a vario titolo nella scabrosa vicenda, sebbene questi, erano già stati sottoposti ad interrogatorio anche dalla magistratura civile che, in parallelo con il processo canonico, aveva istruito, nei confronti dell'Osio, un procedimento penale, con relativo processo per l'omicidio del fabbro, ed il tentato omicidio dello speziale, con l'aggravante di aver tentato di sviare le indagini, e per essere sospettato di essere il mandante dell'omicidio Roncino.

Il 22 dicembre il vicario criminale si reca nel monastero di S. Ulderico per sottoporre ad interrogatorio suor Virginia, la cui testimonianza non era ancora stata raccolta, forse per permetterle di riprendersi dagli eccessi isterici di cui aveva dato prova sia durante l'arresto sia nei primissimi giorni del suo arrivo al monastero, oppure per permettere al cardinale, o a chi per lui, di consultare prima qualche membro della sua influente famiglia e conoscerne il pensiero e le intenzioni prima che il vicario criminale, interrogando l'imputata, desse ufficialmente corso al procedimento giudiziario nei confronti della de Leyva.

Durante questo primo interrogatorio, suor Virginia si mostra calma e pienamente padrona di sé. Nel rispondere alle varie domande che le vengono poste, presenta la sua difesa, sostenendo la tesi del maleficio: ammettendo di aver commesso i crimini suo malgrado anche perché molteplici furono i tentativi da lei compiuti, al fine di riuscire a liberarsi dall'affezione verso l'Osio e dai malefici perpetrati a suo danno, ma senza alcun risultato. Durante l'interrogatorio ella non si ritiene colpevole dei crimini operati poiché, stando alle sue parole, alle sue azioni mancavano la libera volontà ed il deliberato consenso perché i delitti potessero esserle ascritti. Perciò tali azioni possono, a suo dire, esserle imputate solo quali errori e lei, di conseguenza, non si ritiene una criminale, ma solo una vittima di forze malefiche a lei superiori. In questo suo tentativo di difesa entra in scena la calamita legata in oro, regalatale dall'Osio in uno dei loro primi incontri in parlatorio e che suor Virginia reputa essere l'origine di tutti i suoi mali.

Le dichiarazioni processuali raccolte, che parlano dell'esistenza della calamita bianca, la quale risulta essere stata battezzata, secondo suor Virginia, dal prete Paolo Arrigone, daranno una svolta decisiva al processo, portando il cardinale a chiedere l'intervento di Roma.

L'esistenza della suddetta calamita battezzata, infatti, metteva in campo non solo un caso di magia, ma anche il sospetto di un possibile reato di eresia, reato la cui competenza spettava esclusivamente alla Santa Inquisizione.

Il 23 aprile 1608, il vicario criminale Gerolamo Saraceni, rassegna le dimissioni lasciando l'incarico a mons. Mamurio Lancillotto. Le motivazioni, supposte ed avanzate per giustificare tale sostituzione a processo avviato, sono sostanzialmente due: in primis il necessario intervento di un incaricato del Sant'Uffizio per dirimere e giudicare il presunto caso di eresia, che la calamita battezzata aveva posto in campo, per economia processuale, onde evitare una duplicità degli atti, era più ragionevole e comodo che l'intero processo fosse seguito da un'unica persona con entrambi i poteri giudiziari: quello del foro della Curia milanese e quello del foro del Sant'Uffizio; l'altra motivazione è rappresentata dal timore che il vicario locale potesse venire influenzato, nell'emettere la sentenza, dall'importanza delle due famiglie in causa sebbene i de Leyva, si disinteressassero completamente della sorte di suor Virginia: non solo non interverranno né per difenderla né per ottenere, a sentenza pronunciata, una mitigazione della pena, ma la disconosceranno quale membro della loro casata.

L'Osio, intanto, segue con attenzione ed apprensione il caso dell'amata e, da Pavia durante il processo, cerca di aiutare suor Virginia, facendo giungere, il 4 luglio 1607, al cardinal Borromeo, un'accorata lettera in cui tenta di scagionare, più che sé stesso, l'amata, attribuendo la colpa di tutto quanto è accaduto, alla perversione di suor Ottavia e suor Benedetta.¹¹ La lettera, anche se, per quanto riguarda lo scopo per cui è stata scritta, non sortirà effetto alcuno ma sarà solo allegata agli atti processuali, testimonierà come l'amore di Giovan Paolo per suor Virginia fosse autentico e profondo. Di fronte alla sorte di suor Virginia Maria, ormai diffamata e imprigionata nel monastero milanese delle benedettine, i de Leyva e l'Osio, assumeranno un comportamento diametralmente opposto.

I de Leyva mireranno esclusivamente a salvaguardare il buon nome della famiglia, pur di raggiungere tale scopo, si dimostreranno pronti a tutto. Infatti, oltre a disconoscere la loro congiunta, seppure informalmente e velatamente, lasceranno intendere che, un avvelenamento, sarebbe per loro l'unica soluzione onorevole per risolvere il caso. Il nuovo vicario criminale Mamurio Lancillotto, compiacendosi dell'ottimo lavoro precedentemente svolto dal collega concluderà rapidamente il processo, emettendo, in soli sei mesi dall'assunzione dell'incarico, nei confronti di suor Virginia e delle sue complici la medesima sentenza ossia quella di essere murate vive. Le suore amiche della Signora, saranno murate nel monastero di S. Margherita, suor Virginia lo sarà nella Pia Casa delle Convertite di S. Valeria a Milano, situata nei pressi di S. Ambrogio. Tra le penitenti in esso radunate, vi figuravano tanto monache macchiate di gravi crimini, quanto le ex prostitute convertitesi o costrette a convertirsi. Il Tribunale Diocesano, comunica, a suor Virginia, la sua condanna il 17 ottobre 1608.

Emessa la sentenza, suor Virginia viene immediatamente trasferita a S. Valeria per scontarvi la condanna. Le condizioni in cui ella dopo essere stata murata, vive per oltre tredici anni, sono al limite del disumano. Non solo, infatti, suor Virginia si trova costretta a vivere in una cella larga tre braccia e lunga cinque,¹² con una sola apertura nella parete che le consente di ricevere il cibo e la luce per recitare il breviario, isolata da tutti e senza alcun conforto umano.

Il 25 settembre 1622, dopo oltre tredici anni di segregazione, suor Virginia Maria viene liberata su decisione del card. Borromeo. Così la "Signora" vivrà gli anni rimanenti della sua esistenza, curva, vecchia, scarna, macilenta, venerabile, cui difficilmente, nel vederla a malapena si riuscirà a pensare che un tempo fosse stata bella e dedita ad una vita dissoluta,¹³ continuando a vivere nella stessa cella in cui era stata detenuta fino al 7 gennaio 1650 anno della sua scomparsa.

¹¹ Biblioteca Ambrosiana, B.A. - G. 197 inf., c. 216 r e segg. *Lettera di Giovan Paolo Osio al card. Borromeo.*

¹² Un braccio corrisponde a cm. 0,595 (m. 3 x 1,80 ca.)

¹³ G. Ripamonti, *Historiae patriae*, dec. V, liber sextus, cap. III, Mediolani, Apud Jo Baptistam et Julium Caesarem Malatestam, 1641-1643, pp. 358-377; L. Zerbi, *La Signora di Monza nella storia. Notizie e documenti*, Milano, Bortolotti 1890 (Brera Misc. Manz. B 6/14); idem, *L'Egidio dei "Promessi Sposi" nella famiglia e nella storia. Notizie e documenti*, Como, Luzzani 1895 (Brera Misc. Manz A 6/4)

*“Nel nome di Gesù Cristo. Amen. Noi, Mamurìo Lancilotto ecc., e nella causa e nelle cause che vertano ...
Invocato ripetutamente il nome di Cristo e avendo solo Dio davanti agli occhi ecc., affermiamo decidiamo
dichiariamo pronunciamo e definitivamente sentenziamo col consiglio e con l'approvazione di giurisperiti e
inoltre in ogni miglior modo ciò che segue.*

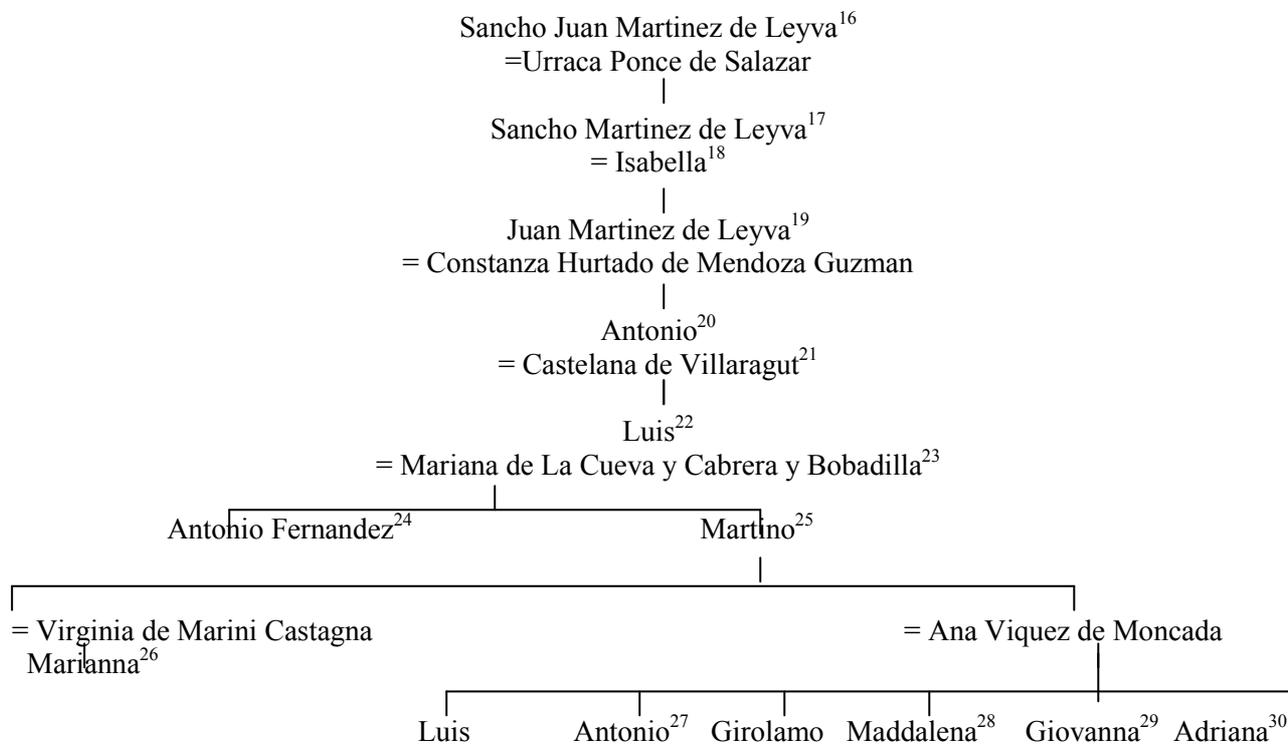
*La signora suor Virginia Maria de Leyva, monaca professa nel monastero di S. Margherita della città di
Manza, diocesi di Milano, sottoposta e soggetta alla potestà e alla giurisdizione di questo Arcivescovado, in verità
e in realtà non solo indiziata da molti testi ma anche per propria ammissione convinta e confessa dei
numerosi gravi enormi e atrocissimi delitti, che risultano tutti con molta chiarezza e compiutezza nel processo
istruito contro di lei, contro altri e altre monache di detto monastero quali complici, trovata colpevolissima e
secondo il diritto meritevole in misura più che sufficiente di punizione, pur comportandoci con una certa
mitezza nei confronti della stessa secondo quanto dispongono i sacri canoni, le costituzioni pontificie e altri
provvedimenti relativi alla materia ecc., dovrà e deve essere condannata, come la condanniamo, rispettivamente
alla pena e alla penitenza della carcerazione perpetua nel monastero di S. Valerla di Milano. Venga posta in
una piccola cella nel monastero e vi sia rinchiusa; si ostruisca inoltre l'entrata di siffatto carcere con un muro
costruito con pietre e calce e sia completamente isolata. Ordiniamo che suor Virginia Maria sia subito condotta e
rinchiusa dentro il detto carcere e che vi sia murata per sempre, finché avrà vita, in tal modo e maniera che
debba rimanere e dimorare prigioniera qui per tutta la sua vita, di giorno e di notte in pena e penitenza dei
suoi peccati e soprattutto degli eccessi crimini e delitti compiuti e commessi da essa, salvo altri compiaci in
questione ecc. Mai, finché avrà vita, possa e abbia la facoltà di uscirne e neppure le possa essere concesso da
alcuno il permesso. Sia lasciato solo un piccolo foro nella parete del carcere, attraverso il quale possano essere
passati e consegnati a suor Virginia Maria gli alimenti o le cose necessarie al suo sostentamento, perché non
muoia di fame e inoltre per ogni altro miglior fine ed effetto ecc., sia lasciato anche un altro piccolo foro o una
finestrella, attraverso cui possa ricevere luce ed aria. E per implorare dal sommo Dio il perdono dei suoi peccati
crimini eccessi e delitti e per la salvezza della sua anima, detta suor Virginia Maria debba e sia tenuta a
digiunare ogni sesto giorno di ciascuna settimana per cinque anni, possibilmente a pane e acqua, in
ricordo della santissima passione di nostro Signore Gesù Cristo. E questo per una penitenza salutare in
aggiunta alla pena e penitenza della carcerazione perpetua e pensando appunto, come mostriamo, alla
salvezza della sua anima. E parimenti, finché avrà vita, sia tenuta a recitare dentro detto carcere con
diligenza pietà e devozione le ore canoniche e a non tralasciarle mai se non per un motivo legittimo e
inevitabile. E vogliamo dichiariamo stabiliamo e ordiniamo che le entrate dei livelli, tutte le pensioni, i frutti
e i redditi e i proventi di quelli e di ogni dote di suor Virginia Maria siano devoluti e concessi, come devolviamo e
concediamo, al detto monastero di S. Valeria di Milano a titolo di alimenti per lei, rinchiusa dentro il carcere,
solo finché vi vivrà; alla sua morte, quando piacerà al santissimo Dio, i detti livelli pensioni doti entrate frutti
redditi e proventi di quelli e di quelle ritornino subito e immediatamente al predetto monastero di S.
Margherita, ove la stessa suor Virginia Maria era monaca professa e viveva con le altre monache. E inoltre
diciamo stabiliamo e dichiariamo che detta suor Virginia Maria debba essere e sia privata interamente, come la
priviamo, di ogni e qualsiasi diritto incarico privilegio ufficio beneficio prerogativa e dignità di detto monastero e di
ogni voce attiva e passiva.*

E così diciamo, e in questi scritti come sopra sentenziamo dichiariamo condanniamo ecc.

Così ho sentenziato io, Mamurìo Lancilotto, vicario criminale arcivescovile.

¹⁴ Cfr. <http://www.beht-or.org/documents>

Genealogia di Martino de Leyva:¹⁵



¹⁵ Cfr. www.grandes.org.uk; www.storiadimilano.it; L. Lopriore, *Ascoli di Capitanata tra Medioevo ed Età Moderna*, Foggia 2008, pag. 191 e segg. Famiglia originaria della Spagna.

¹⁶ Della casa de Rioja dei signori di Leyva e conti di Baños.

¹⁷ Signore di Leyva.

¹⁸ Figlia naturale di re Edoardo III d'Inghilterra

¹⁹ Signore de Leyva.

²⁰ (* 1480 + 15-9-1536) sepolto a Milano nella chiesa di San Dionigi. Duca di Terranova, 1° principe di Ascoli dal 1532, 1° marchese do Atella, 1° conte di Monza dal 6-2-1531; dal 1529 Signore delle città di Abriola, San Fele, Villamaina, Cavaliere di Santiago, Commendatore di Yeste, Consigliere di Stato di Guerra di Carlo V e suo Luogotenente Imperiale in Italia, Governatore di Milano, generalissimo della Santa Lega.

²¹ figlia di Jaime signore di Beniájar e Valencia e di Maria Angela de Bellvis

²² (* ? + Ham, Piccardia ?), 2° principe di Ascoli, 2° marchese di Atella, 2° conte di Monza, Cavaliere di Santiago, commendatore di Yeste, capitano generale della gente d'armi di Milano, governatore di Monza dal 1537 al 1557.

²³ Figlia di Fernando 1° signore e conte di Chinchón e di Teresa de La Cueva.

²⁴ (* ? + Gaeta 1570), 3° principe di Ascoli, 3° marchese di Atella, Prefetto di Gaeta, Commendatario e Governatore per la giurisdizione criminale di Cassino. Sposa Eufrosia de Guzmán con discendenza.

²⁵ (* 1548 + 1599), 3° conte di Monza, si distinse nelle battaglie di Granada, Lepanto e Goletta.

²⁶ (* 1575 + 7/01/1650).

²⁷ Con il fratello Girolamo venderà il feudo di Monza a Giambattista Durini.

²⁸ (* ? + infante)

²⁹ (* ? + infante).

³⁰ Monaca in Spagna.

Referenze fotografiche:

- foto di Don Martino de Leyva e del card. Federigo Borromeo dal sito:
<http://www.arcobaleno.net/personaggi/capricorno/monacadimonza.htm>.
- Foto del monastero di Monza e di suor Virginia Maria de Leyva dal sito:
<http://www.storiadimilano.it/Personaggi/Ritratti%20femminili/MONACA.htm>
- Foto dello stemma dei de Leyva dal sito:
<http://grandesp.org.uk>
- Foto di Antonio de Leyva dal sito:
http://it.wikipedia.org/wiki/File:Antonio_de_Leyva.JPG